

ex libris

I nostri uomini sono così avvezzi all'agitazione e all'ostentazione che la bontà, la moderazione, l'equanimità, la costanza e tali qualità calme e oscure non si avvertono più

Michel de Montaigne
Saggi

arte e poesia

STESICOREA: UNA CASA CON UNDICI STANZE D'ARTISTA

È «Stesicorea» la nuova invenzione - dedicata alla bellezza - di Antonio Presti, il mecenate siciliano del «Treno dei poeti». Si tratta di una casa-museo, curata da Paola Nicita, in cui ognuna delle undici stanze è stata riadattata da altrettanti artisti siciliani. La casa non è più un luogo privato ed intimo ma una serie di spazi in cui la poesia, la parola, la pittura vengono poste in relazione ai sensi del visitatore concentrando l'attenzione sul tema dell'effimero, del leggero, dell'etereo. Le pareti, le opere, i versi, formano un insieme con la dimensione che li raccoglie e con lo stato d'animo di chi le fruisce. I versi di grandi poeti divengono così luci, incensi, giochi di cera e installazioni tipiche dell'arte moderna che creano un nuovo rapporto fra uomo, cose e valori. L'esperimento durerà «appena un anno» come ha affermato Antonio Presti, «poiché il bello cambia e si trasforma».

Il viaggio all'interno dell'appartamento museo comincia in un buio e suggestivo corridoio, creato da Giovanni Tuccio, sul cui pavimento si trova un camminamento-guida per i non vedenti che possono, così, leggere alcuni versi di Jean Baudrillard incisi in braille su placche di metallo. Enrico Salemi, lavorando con le installazioni in plexiglass, ha fatto sì che le ombre create da quest'ultima trasformino oggetti di vita quotidiana in arte. Giovanni Lo Verso ha lavorato sui contrasti estremi tra leggerezza e pesantezza. Simbolica una piuma incisa su una lastra di pietra lavica. Jorge Luis Borges ha ispirato l'opera di Claudio Montaldo e Giulia di Natale che hanno messo in evidenza gli elementi che caratterizzano l'abitazione lasciando una striscia di sabbia su cui i visitatori potranno lasciare un segno del loro passaggio. In ogni casa non può mancare una stanza da bagno e Lidia Rizzo la trasforma in un ambiente coinvolgente e protettivo e



cita il Tao-Te-Ching, libro sacro giapponese. Anche Antonio Presti (collaborando con Gianfranco Molino, Gianna La Rosa e Maria Attanasio) ha realizzato una sala molto particolare, omaggio agli spiriti elevati. Andrea Buglisi porta il visitatore indietro nel tempo agli anni '70, con pitture e stoffe che, per colore e materiale, ci riportano allo stile di quegli anni. Un sentirsi addosso il tempo, insomma, come recita Aldo Nove, ispiratore dell'artista palermitano. Raffinato ed elegante, Renzo Rovella, che giocando con le geometrie, il colore e la spazialità trasforma il punto di vista del fruitore. La città ed i media che assalgono l'uomo e l'opprimono sono il tema del lavoro di Davide Bramante. Rocco Carlini rende sonora la parola attraverso installazioni e registrazioni mentre Gianfranco Anastasio ha idealizzato una casa immaginaria all'interno del museo.

G.B.F.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

WASHINGTON Vuole morire come è vissuto. Senza rimorsi, come gli eroi violenti dei fumetti che gli piacevano da bambino: Sigrifo, Flash Gordon, biondi sterminatori di razze disprezzate, incapaci di provare o di chiedere pietà. Per sei anni Timothy McVeigh, condannato a morte per la strage di Oklahoma City, si è chiuso in un silenzio sprezzante. Ora ha confessato, quasi con fierezza: «È vero, sono stato io a mettere la bomba. Non vi fa paura, il fatto che un uomo solo possa provocare un simile inferno?».

Un terrorista americano, il libro in cui due giornalisti hanno trascritto 73 ore di registrazioni in carcere, uscirà il 19 aprile, anniversario di quel tragico mattino del 1995 in cui morirono 168 persone. McVeigh non ha più nulla da perdere. Ha rinunciato al processo di appello e il 16 maggio sarà consegnato al boia. «Non ha alcun sentimento - ha rivelato lo psichiatra John Smith, che ha ascoltato le sue confidenze - e ancora oggi è convinto che la sua azione fosse pienamente giustificata». Per l'America che ha fretta di seppellire il mostro insieme con le troppe domande rimaste senza risposta al processo, la pena di morte rende tutto più facile. Ma Timothy McVeigh non è il diavolo incarnato che egli stesso vuol far credere di essere, per dare di sé un'immagine di perversa e solitaria grandezza. È il prodotto di un fanatismo oscuro che si manifesta ai margini della democrazia americana, e spesso si tinge di sangue anche perché in questo paese, il più grande e libero del mondo, è spaventosamente facile procurarsi armi. Prima di lui c'è stato Randy Weaver, che ha trascinato in una folle crociata per la supremazia dei bianchi moglie e figlio, caduti in un conflitto a fuoco con gli agenti federali nel

Quasi certamente non era solo la recluta ventenne Mc Veigh quando ha fatto saltare in aria il Federal Building di Oklahoma City. Nel mondo del terrorismo fondamentalista americano l'azione è sempre di gruppo. Ma è l'unico imputato, l'unico condannato. E andrà a morire da solo. Ha scelto di non fare appello. Si vanta di aver ucciso 147 adulti e 19 bambini ma i suoi lo considereranno un martire. Con la sua morte copre i complici, che si nascondono in chiese, sette e associazioni che predicano odio protetti dalla libertà che combattono.



McVeigh
Un delitto americano

Bruno Marolo

Nell'anniversario della bomba a Oklahoma City uscirà negli Usa un libro-intervista dell'autore dell'attentato

polizia federale, quella di Oklahoma City offriva il vantaggio di una facciata di vetro, che la rendeva vulnerabile, e di un isolamento che avrebbe agevolato le riprese televisive. Tutta l'America doveva vedere le immagini della strage, capire a



Il vigile del fuoco che porta in braccio uno dei bambini uccisi nell'attentato di Oklahoma City è diventata una delle immagini simbolo della strage di cui McVeigh (nella foto a sinistra) è reo confessore

C'era un asilo nido, a Oklahoma City, sotto gli uffici federali. Timothy McVeigh dice che non lo sapeva, ma attraverso la facciata di vetro che egli ha esaminato con tanta cura si vedevano benissimo le culle, i pupazzi alle pareti. Trenta bambini sono stati fatti in pezzi dall'esplosione.

Non gliene importa. «È stato un danno collaterale», taglia corto, con il linguaggio che usano i militari quando una bomba destinata a una caserma nemica piomba invece sulla popolazione inerme. Succede.

Non c'è guerra senza vittime. L'assassino di Oklahoma City ha i giorni contati, ma la guerra contro il fanatismo che genera le stragi non si può vincere con la giustizia del boia. Come Randy Weaver, come David Koresh, anche Timothy McVeigh potrebbe essere scambiato per un martire.

volta avesse visto morire un topo in trappola, ma non ha battuto ciglio parlando dei superstiti di Oklahoma City. «Capisco - ha commentato - quello che prova questa gente, ma non mi piace il modo in cui continua a lamentarsi, dopo sei anni».

Dalle sue labbra non sfuggirà un lamento, nemmeno quando affronterà l'iniezione letale. Non ha mai chiesto perdono, quando il padre lo picchiava.

A scuola sopportava senza piegarsi le prepotenze dei ragazzi più grandi. Leggeva i fumetti di Sigrifo e sognava di essere invincibile, di uccidere un drago. Ha comprato la prima pistola a 15 anni. A 18 si è arruolato nell'esercito.

clicca su
www.newsweek.com
http://www.cnn.com/US/9704/28/okc/

È un «qualsiasi» americano di provincia, bianco, un'infanzia vissuta in roulotte. Ha rifiutato la grazia e andrà al patibolo il 16 maggio

Alle spalle una strage mostruosa: fu veramente solo?

Stefano Pistolini

«Non tornò indietro a vedere come la sua bomba avesse ridotto il Murrah Building. Il boato parlava da solo. L'edificio era andato giù. Un sacco di gente sarebbe morta. E non aveva rimorsi. Anzi, l'ansia scivolava via dal suo corpo». Parole tratte da American Terrorist: Timothy McVeigh and the Oklahoma Bombing (HarperCollins) il reportage che i giornalisti Lou Michael e Dan Herbeck stanno per pubblicare negli Stati Uniti e di cui Newsweek da oggi fornisce anticipazioni. Il libro è frutto di 75 ore d'interviste concesse dal più misterioso terrorista nella storia degli Stati Uniti, mentre s'approssima la data della sua messa a morte. Tim McVeigh, dunque, continua a fare

notizia. L'estremista di quella nebulosa del dissenso americano che raggruppa white supremacist (ultimi eredi del vecchio razzismo in salsa Ku Klux Klan) e ferventi oppositori del potere centrale di Washington, reo-confesso per l'attentato di Oklahoma City del 19 aprile '95, torna a occupare le prime pagine. E per gli americani rivive non solo il ricordo di una strage mostruosa, ma anche la chiamata a corresponsabilità sociale provocata dall'identità di questo 32enne. McVeigh infatti, al di là delle sue farneticazioni e della propensione sociale, appartiene a una casistica ben nota all'americano medio, al punto da fargli correre brividi lungo la schiena. È infatti un bianco, figlio di quella classe senza nome che abita la nowhere America, la terra di nessuno che oggi funge da interstizio residuale tra la stabilità suburbana e il nomadismo homeless. È un figlio

della vita in roulotte in posti privi d'identità, in terre che non sono più né città né campagna, quanto piuttosto irrisolti «terzi luoghi» dove i sentimenti dominanti sono lo sconcerto e il risentimento per chi sbarrava l'accesso alle opportunità. Regni dell'individualismo sfrenato, ficcati ben dentro il costato dell'America, dove s'impara a odiare il governo centrale, i suoi rappresentanti, la sua permissività corrotta. McVeigh incarna tutto questo e questo è pane quotidiano per gli americani della provincia. Il che equivale a dire che di McVeigh in giro ce ne potrebbero essere a migliaia. E che la bomba al Murrah Building l'ha messa un prodotto dell'America anglosassone, non un rifiuto dei ghetti multirazziali. Uno che nelle foto sembra preso di peso da Furor, coi lineamenti con qualcosa di antico, di «originale» dello spirito americano.

McVeigh, a un mese e mezzo dalla sua esecuzione, agita di nuovo la coscienza nazionale. Solo poche settimane fa era tornato alla ribalta con un'altra provocazione, frutto di una folle coerenza: dopo aver contestato fin dall'inizio le modalità di svolgimento del processo e la condotta del giudice Richard Matsch, McVeigh ha declinato ogni opzione di nuovi appelli per posporre l'esecuzione della sentenza. E ora il libro di Michael e Herbeck fornisce la motivazione del gesto: McVeigh giudica la pena di morte come un suicidio assistito dallo Stato e si sente pronto ad affrontarlo: «Aveva paura di venir ucciso prima del processo. Adesso considera il suo messaggio recapitato». Un messaggio? «È solo un nazista della peggior specie», lo liquida Frederick Clarkson, esperto dei nuovi movimenti d'estrema destra. Eppure il farneticante gesto di McVeigh possiede

precise motivazioni: vendicare gli eccidi compiuti dai federali a Ruby Ridge e a Waco - nel primo caso l'attacco alla casa dei Weaver, una famiglia di isolazionisti bianchi conclusasi con due morti sul terreno e, nel secondo, la strage che mise fine all'assedio alla setta dei Davidiani. Nell'anniversario di Waco, l'ex marine McVeigh («un soldato coi fiocchi» riportano le cronache, anche se la sua carriera militare finì all'indomani di Scudo nel Deserto) compie la strage per punire quello considera il peggior crimine dell'universo: il governo degli Stati Uniti. «Quella mattina mangiai spaghetti in scatola freddi. Roba che ti dà energia. Ne avevo bisogno: stavo per scatenare l'uragano». E ora questo americano qualsiasi che ha dimostrato «quale inferno possa mettere in piedi un uomo solo», si gode la celebrità emblematica che circonda il suo ge-

sto e l'ossessione che ha seminato nel paese. «Avevo saputo che nel palazzo c'era un asilo avrei cambiato obiettivo». Ci sono stati molti danni collaterali», confessa ai biografi. I «danni collaterali» sono i 19 bimbi ammazzati. Ora il 16 maggio questo dilemma nazionale avrà il suo acme nel penitenziario di Terre Haute, Indiana. Favorevoli e contrari alla pena di morte vedranno andare al patibolo un uomo che non fa niente per evitarlo e che con la sua morte corona la propria opera di distruzione: «È già un martire. Lo diventerà ancor di più. Per l'estrema destra è un prigioniero di guerra passato per le armi», dice Clarkson. McVeigh attraverso i reporter di American Terrorist fa sapere che sarebbe contento che la sua esecuzione avvenisse pubblicamente. Per tanti motivi, sarà un giorno nero e pericoloso per l'America.